

DIRITTO AMBIENTALE | I GIURISTI CHE AFFIANCANO LE IMPRESE DA PRIOLO A PIOLTELLO

LA PATATA BOLLENTE DELLE BONIFICHE

I giudici amministrativi sollecitano ministero e aziende alla collaborazione. In prima linea nelle tre partite più rilevanti ci sono gli studi Bucello Croci, Fantigrossi, Allen & Overy e Grassi

DI VITA LO RUSSO

Sul recupero dei siti industriali fortemente inquinati ci sarà ancora tanto da lavorare per gli amministrativisti italiani, specie per quelli che conoscono a fondo le questioni ambientali.

Da un lato ci sono le multinazionali che (fino al 1982) hanno scaricato nel sottosuolo i residui inquinanti dei loro cicli produttivi senza che nessuna legge glielo vietasse, dall'altro ci sono gli enti locali e il ministero dell'Ambiente, che premono per la salute dei cittadini, ma non avendo risorse a sufficienza per affrontare le bonifiche, cercano di addossarle alle aziende.

Una partita complicata dove la linea tra colpa e senso di responsabilità è davvero sottile, nella quale stanno intervenendo i migliori avvocati di diritto ambientale: a cominciare da **Antonella Capria** di Allen & Overy e **Stefano Grassi** dello studio Grassi di Firenze, che

sono stati coinvolti sulla bonifica della rada di Augusta a Priolo in provincia di Siracusa, per terminare con **Mario Bucello** e **Simona Viola** di Bucello Croci Piscitelli Viola e **Umberto Fantigrossi** dello omonimo studio milanese che hanno lavorato da calmieri sul sito di Pioltello-Rodano a Est di Milano.

Gli esperti si sono trovati a contrastare di fronte ai vari Tar un ordine di «messa in sicurezza d'emergenza» (Mise) partito dal ministero dell'Ambiente. E i giudici stanno dando loro ragione.

Da qualche legislatura, indipendentemente dal colore politico, il ministero sembra aver adottato una strategia: imporre la Mise alle aziende operanti sui siti inquinati, facendo leva appunto sulla situazione di emergenza. L'ordine, che impone interventi parecchio costosi come l'incapsulamento o la rimozione dei rifiuti, parte nei casi

in cui esiste un pericolo immediato per la salute pubblica causato dalla propagazione di una qualche sostanza inquinante. Casi eccezionali, insomma, che hanno poco a che vedere con la stagnante condizione dei siti inquinati prima del 1982.

«I problemi ambientali di questi siti hanno una grande rilevanza pubblica e vanno affrontati con attenzione», dice Bucello, «ma non è giusto distribuire gli oneri e le responsabilità a casaccio». Per questo le aziende ritenendosi non colpevoli dell'inquinamento hanno fatto ricorso ai vari tribunali amministrativi. Ora stanno arrivando le sentenze che invitano le aziende e il ministero a collaborare dividendosi, ad esempio, le spese di bonifica.

La laguna veneta e in particolare l'area industriale adiacente al porto, è considerata tra le più inquinate d'Italia. I suoli e la falda sono segnati da circa cento anni di storia industriale in un'area dove non tutte le industrie chimiche (che sono circa una ventina, difese da un panel di cinquanta avvocati) hanno bloccato gli sversamenti in mare. Sarà stata la gravità del-

Il dicastero ha cominciato a chiedere interventi di messa in sicurezza d'emergenza a chi opera su siti inquinati

A Marghera ha vinto la logica della concertazione e le parti si sono ripartite i costi per i lavori da svolgere sull'area

la situazione ambientale, sarà stato il fatto che colossi del calibro di Esso, Agip, Api, Enichem ed Edison non intendevano in alcun modo scalfire la loro immagine di fronte all'opinione pubblica, fatto sta che dal 1998 è cominciato un proficuo percorso di concertazione tra le parti che ha portato le aziende ad attivare un percorso di bonifica con i finanziamenti e le agevolazioni da parte dei soggetti pubblici (legge 426/98), che si è concluso proprio nell'estate 2007.

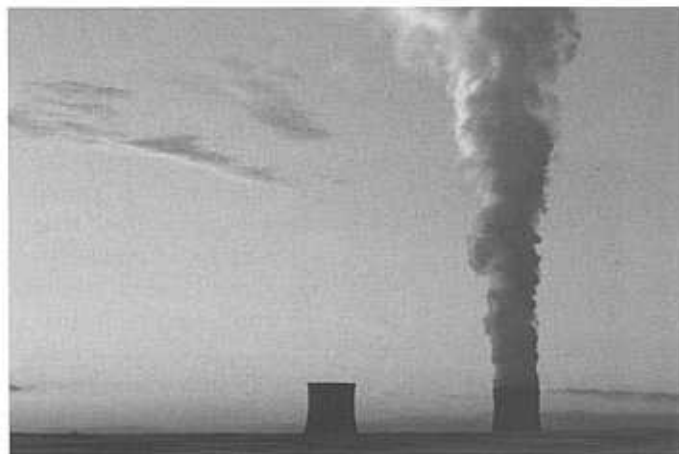
Tra i punti fermi dell'accordo, dare priorità agli interventi di risanamento «ritenuti tecnicamente ed economicamente praticabili applicando le migliori tecniche disponibili, garantendo il mantenimento delle produzioni industriali e privilegiando quelli che favoriscono il trattamento nel sito e il riutilizzo del suolo, del sottosuolo e dei materiali di riporto sottoposti a bonifica».

La pace di Marghera non è casuale. Molte delle aziende che si sono fatte avanti per pagare parte dei costi di bonifica, volevano ripianare ai gravi guai commessi in passato. Ma dove il "senso di responsabilità" non è stato così accentuato, la battaglia sulle bonifiche non ha prodotto grandi risultati. È il caso dell'area di Priolo, dove ha la sede uno dei poli petrolchimici più importanti del Sud. Dal 1954 approdarono in quell'area le raffinerie di Agip, Esso, EniChem, Isab e altri impianti dell'indotto. Questi giganti gravavano attorno alla rada di Augusta, un pezzo di mare sulla costa chiuso da un lembo di terra in prossimità di Siracusa, dove per anni si sono accumulati detriti di ogni sorta che sono andati a depositarsi sul fondo, fino ad impregna-

re per diversi metri di profondità i fanghi sottostanti. Nel 2005 è partito l'ordine di Mise rivolto alle aziende che accedevano al porto, in cui si chiedeva loro di farsi carico la spesa dello stoccaggio dei fanghi e la depurazione dell'acqua della rada. Un'impresa miliardaria che ha innescato l'immediato ricorso da parte della Dow Poliuretenti Italia, difesa da Capria, a cui si sono aggiunti quelli sollevati da Eni, Syndial e Polimeri Europa, appoggiate dal fiorentino Grassi. L'ordinanza in un primo momento confermava l'ordine ministeriale lasciando intendere che i soggetti che traggono vantaggi economici dall'operare in un'area inquinata dovrebbero in qualche misura "ripagare" il territorio accollandosi i

costi di bonifica. Ma poi la decisione definitiva, firmata da **Vittorio Zingales** (sentenza 1254/2007), ha affermato come la rivalsa dell'ente pubblico non sia legittima se esercitata non verso il responsabile, ma verso il mero titolare di un bene inquinato da altri. Considerata l'urgenza di garantire la salute dei cittadini e la mancanza patologica di risorse pubbliche per le bonifiche, è necessario, secondo il giudice, che pubblico e privato trovino un punto d'incontro. Anche sulla vicenda di Pioltello-Rodano il giudice amministrativo della Lombardia ha confermato l'invalidità dell'ordine di Mise indipendentemente da accertamenti di responsabilità. Lì, inoltre, la

vicenda è complicata da due altri fattori: l'inquinamento non riguarda solo il suolo ma anche la falda sotterranea. L'area maggiormente inquinata gravita in prossimità degli stabilimenti della Sisas, una gigantesca industria chimica estesa su centinaia di ettari, che è fallita agli inizi del 2000, proprio mentre stava trattando con il Governo la modalità di bonifica. Fallita la Sisas, l'ordine di Mise è stato diretto verso le altre aziende del sito. Così sia Air Liquide difesa da Bucello Viola Croci, sia Antibioticos difesa da Fantigrossi hanno fatto ricorso al Tar Lombardia. «Il ministero», ricorda Viola, «ha chiesto ad Air



Liquide di sopperire ai costi di bonifica pur sapendo che il danno conclamato era stato commesso da un'azienda che oggi non esiste più. E pensare che la multinazionale si era pure fatta avanti per coprire una parte della bonifica se il Governo le avesse concesso la riattivazione della centrale elettrica. Quell'offerta non ha ancora avuto risposta». I costi di bonifica di tutta la ex Sisas raggiungono i 150 milioni di euro, e la Air Liquide si era fatta avanti per accollarsi fino al 10 per cento del costo totale dell'operazione, nel caso in cui le fosse accordato il *repowering* della centrale termoelettrica, che a sua volta avrebbe comportato un ulteriore investimento 180 milioni. ■